

IV Convegno Nazionale sul lavoro analitico con i bambini e gli adolescenti

DISCUSSIONI alle relazioni plenarie

Report a cura di Maria Giuseppina Pappa

Il clima delle discussioni, nelle due giornate del convegno, è stato caratterizzato da un ascolto attento e interessato e da un continuo dialogo tra relatori, moderatori e pubblico. Questo è stato possibile anche perché gli interventi proposti tracciavano un percorso di senso, come ha sottolineato, in uno dei suoi acuti interventi, Irene Ruggiero.

Durante la prima giornata di lavoro, Laura Colombi, ha fornito il “la” alla discussione, focalizzando un punto importante : il setting mentale dell’analista si deve caratterizzare per la capacità di dilatarsi ed elasticizzarsi. A questo proposito, Massimo Vigna-Taglianti, ha ricordato come già Ferenczi, in un suo scritto del 1928, avesse parlato di “elasticità della tecnica”, necessaria all’analista per sostenere, anche a lungo, il ruolo di “testa di turco”, sulla quale il paziente potesse sperimentare i propri sentimenti spiacevoli e intollerabili (il termine “testa di turco”, si riferisce a un fantoccio che veniva usato un tempo come bersaglio nelle gare di baraccone). In tal modo è possibile raggiungere il materiale latente, fino a toccare il transgenerazionale. Grazie all’elasticità del setting interno dell’analista naturalmente cambiano gli scenari in seduta (Lupinacci). L’elasticità è ancor più irrinunciabile se si considerano vari aspetti: nell’analisi infantile la specificità della costruzione del setting risiede nella presenza di un doppio transfert sull’analista, quello del bambino e quello dei genitori (Marion), l’elasticità ci consente di confrontarci creativamente con la realtà esterna, riconoscendo una relazione dinamica tra mondo interno e mondo esterno. Naturalmente esiste il rischio, evidenziato da Anna Maria Nicolò, data la complessità del lavoro con i bambini e gli adolescenti, di investire troppo la realtà esterna. In accordo con Winnicott ha sottolineato che in quanto analisti dobbiamo individuare le origini della sofferenza e la sua cura: può darsi che la sofferenza provenga dai genitori, dal bambino, dal transgenerazionale. Questi elementi sono utili anche per vedere quale tipo di setting costruire.

E’ stata sottolineata (Marta Badoni) la centralità dell’esperienza del dolore e su quanto sia indispensabile coglierla soprattutto nei genitori, per non considerarli solo come interlocutori scomodi. A tal proposito è stato ribadito (Irene Ruggiero), nel lavoro con i bambini e gli adolescenti, quanto sia fondante aiutare i genitori ad intuire realmente la sofferenza del bambino per potersi porre in ascolto empatico. A tal proposito è stato altresì sottolineato (Gabriella Giustino), la potenza del transfert sull’analista dei genitori di giovani pazienti con esordi psicotici .

Nella discussione molti partecipanti sono intervenuti per argomentare come il transfert dei genitori sull’analista sia una risorsa, e non un limite. C’è stato un comune consenso sul modello della Consultazione Partecipata di Dina Vallino, in quanto situazione strutturata di riferimento in cui si lavora con transfert multipli.

Il tema prevalente della prima giornata è stato il bisogno di capire la sofferenza, per incoraggiare nuovi strumenti nell’analisi infantile.

Nella seconda giornata del convegno, il tema prevalente della discussione è stato il setting come prezioso oggetto di ricerca clinica da esplorare. Gabriella Gentile ha promosso la discussione partendo dalla dimensione rituale del setting, commentando che c’è bisogno di riti per creare dei legami. Quindi Patrizio Campanile, ha introdotto una appassionata riflessione, rivelatasi quasi un leit motiv : “Noi analisti mettiamo a disposizione una capacità rappresentativa e questo costituisce un’attrazione per il paziente per cui il setting, oltre che essere un contenitore, è un attrattore”.

Il concetto di “setting attrattore” è stato ripreso da Irene Ruggiero che ha sottolineato l’importanza di raggiungere il paziente proprio dove si trova utilizzando il suo idioma e se

non ci sono le parole, il silenzio dovrebbe essere concavo, fecondante, attivo e l'analista dovrebbe svolgere la "funzione di testimone". Marco Mastella, ha sottolineato che il setting acquista valore se consente ai genitori di entrare nella mentalità dei loro figli.

Sia Amedeo Falci che Virginia De Micco, individuando nel setting l'aspetto "decostruttivo" e "attraente", hanno valorizzato l'uso del termine "cornice". Soprattutto Falci ha assimilato il setting al teatro, definendolo un dispositivo finto, che serve alla messa in scena del vero, e la De Micco ha proposto un'analogia con l'arte moderna in cui la cornice stessa diventa significativa. Falci inoltre affermando che il modello newtoniano del setting non funziona più, sostiene la ricerca di nuovi setting.

Tra i modelli teorici citati nelle relazioni plenarie e ripresi nella discussione, c'è quello del "Triangolo analitico," formulato da Giovanni Hautmann per designare una sorta di unità psicologica vivente costituita da tre elementi interdipendenti e inseparabili: le fantasie, l'interpretazione, il setting.

Diversi interventi, a partire da quelli di Maria Teresa Palladino e di Diana Norsa, sono stati a sostegno dell'idea che il nostro modo di lavorare con passione con i pazienti gravi, debba permetterci di portare avanti la ricerca, avvalendoci del setting come laboratorio di cura. Carla Busato Barbaglio, ha specificato che il setting ci fa interrogare, ci porta a un'apertura verso la ricerca: ci porta ad assumere nuova energia, in modo da non sentirci morti, anche quando ci troviamo a confrontarci con casi gravi.

TAVOLA ROTONDA

Raffaella Tancredi

"Il setting nella prima infanzia: esperienze sul confine"

Raffaella Tancredi, riporta un'esperienza personale di lavoro clinico in ambito istituzionale con bambini molto piccoli con disordini gravi dello sviluppo. Il setting da lei utilizzato in tale situazione prevede: la presenza dei genitori nella stanza e un assetto mentale che si esprime nel corpo. Grazie alla tecnica della consultazione terapeutica secondo la scuola di Ginevra, (ritenuta però non adatta per i bambini piccoli con gravi disturbi dello sviluppo) ai genitori è possibile l'accesso alle stanze di consultazione. Viene qui riferito l'uso di estensioni della tecnica dell'Infant Observation in situazioni di cura, per esempio, inserendo la coppia madre-bambino e l'osservazione all'interno del Day Hospital terapeutico per bambini autistici, con un assetto osservativo improntato all'astinenza. Con il tempo è maturata l'idea di una "neutralità armata", usando le parole di A. Alvarez, avendo verificato "come un tono di voce, un tamburellare le dita sul tavolo, una nota musicale, riuscissero ad esercitare sul bambino una forza di attrazione che lo tirava fuori (per un momento), dal suo bozzolo autistico". In questi casi, si rivela importante affiancare i genitori osservando insieme quello che accade, risignificando, se possibile, il comportamento del bambino, cercando di dare valore a comportamenti che esprimono tentativi embrionali di rappresentare l'esperienza. Anche se la nostra frontiera teorica e clinica rimane il passaggio dal "non essere e non poter pensare i pensieri", all'"essere e al poterli pensare", come scrive Riolo, il lavoro con bambini piccolissimi e gravemente compromessi nelle loro capacità simboliche, ci obbliga a lavorare intorno alle radici somatiche dei fatti psichici. Si rende allora necessario un assetto mentale che si esprime soprattutto attraverso il corpo, usato nelle sue dimensioni comunicative e di scambio affettivo. In tali casi prende forma un setting interno in cui è sempre all'opera, anche se più difficile da nutrire, la "funzione psicoanalitica della mente", così come viene descritta da Giovanni Hautmann.

Franco D'Alberon

Franco D'Alberon parla implicitamente del setting nell'analisi di bambini in età di latenza, riportando il caso di un bambino di sette anni con un profondo disturbo delle relazioni,

difficoltà scolastiche e bizzarrie nei comportamenti. Il passaggio a tre sedute settimanali, dopo un periodo iniziale in cui la terapia si era svolta con un ritmo bisettimanale, è stato determinante per poter intervenire sulla dimensione transferale. Il caso fa vedere, in modo toccante, come faccia parte del setting la possibilità di essere messi alla prova da parte del paziente, per assicurarsi di essere tenuti nella mente e di sentirsi accolti anche per i sentimenti negativi.

Cristina Saottini

L'adolescenza è un crocevia, da cui può prendere avvio e organizzarsi la patologia della vita adulta, ma anche lo snodo per una maturazione futura. Essa è anche ambiguità: l'ambiente è spazio psichico allargato e l'azione può essere l'espressione di un non pensiero o l'espressione del lavoro di organizzazione del pensare. Inoltre l'adolescenza è enigma, in quanto si sottrae alle definizioni. È un enigma necessario, perché il primo fattore terapeutico è offrire a un ragazzo la possibilità di conoscere se stesso e l'altro, che lo vede come oggetto enigmatico e ne comprende il diritto etico alla disobbedienza.

Riprendendo Anna Maria Nicolò, Cristina Saottini concorda nel definire l'adolescenza come un enzima che sollecita la mente verso specifici compiti e nuovi funzionamenti. Se Flegenheimer definisce il setting come il buio al cinema o il silenzio al concerto, si potrebbe dire che in adolescenza il setting spesso è il concerto, per questo motivo è molto faticoso rientrare in un'immagine di cornice contenitiva del trattamento.

La prima parte del lavoro con gli adolescenti è volta alla costruzione di un setting su misura, facendo leva sulla funzione psicoanalitica della mente dell'analista. Per creare una tensione conoscitiva che aiuti l'adolescente a rimettere in gioco il suo processo di soggettivazione, assume un ruolo centrale il rapporto con la propria soggettività di analista, rivisitando l'adolescente che siamo stati. Il setting in adolescenza si configurerebbe con queste modalità, non tanto come una cornice, quanto come una pelle, che costituisce una barriera di contatto tra interno ed esterno. In adolescenza, pensiero e azione devono poter correre sul medesimo filo ad alta tensione, per cui il setting non può essere inteso come uno strumento protettivo dalla realtà esterna per poter convogliare tutta l'attenzione alla dimensione mentale dell'esperienza. C. Saottini, mostra poi come un assetto psicoanalitico possa essere esteso anche ad ambiti diversi da quello di un percorso terapeutico psicoanalitico, ad es. quello della giustizia minorile, in cui sono in primo piano gli agiti antisociali.

DISCUSSIONE FINALE e CONCLUSIONE

Nel promuovere la discussione, Luisa Masina ha ricordato l'importanza del ritmo come costituente del setting che viene costruito nel tempo, ed anche, anche la variazione del modello Eitingon è un arricchimento fondamentale per poter variare in modo costruttivo il setting (Ferruta). Si può sognare solo quando ci sono condizioni di sicurezza e di libertà: così è per il setting, che dipende dalla profondità della formazione analitica (l'analisi personale, le esperienze di supervisione e di confronto con i colleghi). Nel tirare le fila del convegno, Maria Adelaide Lupinacci ha precisato come il concetto di setting sia strettamente legato a quello di teoria e di metodo. Il setting ha più a che fare con la tecnica che è arte (secondo l'etimologia greca), arte che può essere applicata a una materia duttile. Il setting rimanda alla fermezza e all'elasticità. La teoria influenza la tecnica e il setting, e di ciò siamo debitori agli sviluppi teorici di Bion. La Lupinacci nota come in molte relazioni sia emerso il concetto bioniano di legame emozionale nelle sue diverse connotazioni. Irene Ruggiero, nel riconoscere che il setting costituisce un elemento identitario, che è andato incontro a molteplici variazioni, ha sottolineato come esso sia qualcosa di co-costruito col paziente, all'interno di un percorso trasformativo.

Massimo Vigna-Taglianti a conclusione del convegno ha dato voce al pensiero prevalente tra i partecipanti, affermando che siamo giunti a un punto chiave e che le riflessioni successive usufruiranno di quanto discusso fin qui. Ha aggiunto una focalizzazione: nel corso del convegno si è respirata grande vitalità e pertanto qualità indispensabile del setting è l'essere vivo.